

CONOSCENZA E AZIONE

René Guénon

Noi adesso considereremo in via particolare uno dei principali aspetti dell'opposizione oggi esistente fra lo spirito orientale e lo spirito occidentale: opposizione che, come è stato spiegato, nel suo aspetto più generale, è quella fra spirito tradizionale e spirito antitradizionale. Da un certo punto di vista, che è poi uno dei più essenziali, siffatta opposizione si presenta come quella fra contemplazione e azione o, per parlar più preciso, come quella riferentesi alla funzione da assegnare rispettivamente all'uno e all'altro dei due termini. Contemplazione e azione possono venire considerate secondo un vario rapporto: sono opposte l'una all'altra, come si pensa comunemente? o sarebbero piuttosto complementari? o, infine, non esisterebbe forse fra di loro una relazione non di coordinazione, bensì di subordinazione? Questi sono i diversi aspetti del problema, aspetti che si riferiscono ad altrettanti punti di vista, d'importanza tutt'altro che uguale, ma tali che ciascuno di essi può esser giustificato sotto un certo riguardo e in corrispondenza ad un certo ordine di realtà.

Anzitutto il punto di vista più superficiale e esteriore è quello consistente nell'opporre in modo puro e semplice contemplazione e azione, al titolo di due contrari nel senso proprio del termine. Che apparentemente una opposizione esista, ciò è invero incontestabile. Tuttavia, se essa fosse assolutamente irriducibile, fra contemplazione e azione esisterebbe una incompatibilità completa ed esse non potrebbero mai ritrovarsi riunite. Ora sta di fatto che le cose non si presentano così. Almeno nei casi normali, nessun popolo, e forse nemmeno nessun individuo, può essere esclusivamente contemplativo o esclusivamente attivo. La verità è che si tratta di due tendenze, l'una delle quali domina quasi necessariamente l'altra, di modo che lo sviluppo dell'una sembra effettuarsi a detrimento dell'altra, per la semplice ragione che l'attività umana, nel suo senso più generale, non può esercitarsi egualmente e simultaneamente in tutti i domini e in tutte le direzioni. Ciò crea l'apparenza di una opposizione. Ma una conciliazione fra questi contrari o pseudo-contrari deve esser possibile. Del resto, ciò vale per tutti i contrari in genere, che cessano di esser tali non appena chi li considera si porta di là da un certo piano, al quale si restringe la realtà della loro opposizione. Chi dice opposizione o contrasto dice con ciò stesso disarmonia o squilibrio, cioè qualcosa che - come già abbiamo sufficientemente chiarito - può esistere solo da un punto di vista relativo, particolare e limitato.

Chi invece considera la contemplazione e l'azione come complementari, si pone da un punto di vista già più profondo e più vero del precedente, giacché l'opposizione vi si trova conciliata e risolta, i due termini equilibrandosi, in un certo qual modo, a vicenda. Sembrerebbe dunque trattarsi di due elementi egualmente necessari, completantisi e fondantisi mutualmente, costituenti la doppia attività, interna e esterna, di un unico essere, sia esso il singolo ovvero l'umanità collettivamente considerata. Questa concezione è sicuramente più armonica e soddisfacente della prima. Chi si tenesse solo ad essa, sarebbe però tentato, per via della correlazione così stabilita, di porre la contemplazione e l'azione sullo stesso piano, così che tutto si ridurrebbe a garantire il loro equilibrio, senza mai porsi il problema di una qualunque superiorità dell'una di fronte all'altra. Quel che mostra chiara l'insufficienza di un simile punto di vista, è il fatto che questo problema della superiorità invece si pone e sempre si è posto, quale si sia poi la soluzione che ad esso si è voluta dare.

Il punto che, del resto, nel riguardo, importa, non è quel predominio di fatto che, tutto sommato, si ridurrebbe ad una faccenda di temperamento o di razza, ma ciò che si potrebbe chiamare il predominio di diritto; e i due aspetti non sono solidali che fino ad un certo punto. Non v'è dubbio che il riconoscimento della superiorità dell'una tendenza sull'altra inciterà a sviluppare il più possibile

quella ritenuta superiore; ma, nelle applicazioni, non è men vero che la parte della contemplazione e dell'azione nel complesso della vita di un uomo, o di un popolo dipenderà sempre e essenzialmente dalla natura propria di esso, poiché qui entrano in giuoco le speciali possibilità di ciascuno. È chiaro che l'attitudine alla contemplazione è più diffusa e più generalmente sviluppata fra gli Orientali. Non vi è forse nessun paese in cui questo sviluppo abbia raggiunto l'altezza dell'India, ed è per questo che tale popolo può venir considerato come l'esponente per eccellenza di quel che abbiamo chiamato lo spirito orientale. Per contro, è incontestabile che, in via generale, l'attitudine all'azione, o la tendenza risultante da tale attitudine, è quella che predomina fra i popoli occidentali nella grande maggioranza dei singoli e che, quando anche siffatta tendenza non fosse esagerata e deviata come oggi lo è, essa sussisterebbe egualmente, sì che la contemplazione non potrà mai essere, in Occidente, che la prerogativa di una *élite* assai più esigua. Per questo in India si ama dire che, se l'Occidente ritornasse ad uno stato normale e possedesse una organizzazione sociale regolare, vi si troverebbero indubbiamente molti *kshatriya*, ma pochi *brahmana* [La contemplazione e l'azione sono infatti rispettivamente le funzioni proprie alle due prime caste della gerarchia indù, quella dei *brahmana* e quella dei *kshatriya*. Anche i loro rapporti sono simultaneamente quelli fra autorità spirituale e potere temporale. Ma per un tale lato della quistione rimandiamo alle esposizioni contenute nel nostro libro *Autorité spirituelle et pouvoir temporel* (Paris, 1929)]. Tuttavia ciò basterebbe già per un ritorno all'ordine, se l'*élite* intellettuale davvero si costituisse e se la sua supremazia fosse riconosciuta, la potenza spirituale non dipendendo per nulla dal numero, la legge del quale è solo quella della materia. Va d'altronde rilevato che nell'antichità e soprattutto nel Medioevo la disposizione naturale all'azione degli Occidentali non impedì loro di riconoscere la superiorità della contemplazione, cioè dell'intelligenza pura. Perché nel mondo moderno le cose vanno altrimenti? Perché gli Occidentali, sviluppando esageratamente le loro facoltà di azione, hanno finito col perdere la loro intellettualità, e per consolarsi hanno inventato delle teorie ponenti l'azione al disopra di tutto giungendo perfino -col «pragmatismo» - a negare l'esistenza di alcunché di valido al di fuori di essa? O è questo modo di vedere che, avendo preso a prevalere inizialmente, ha condotto all'atrofia intellettuale che oggi constatiamo? Nelle due ipotesi, e anche nel caso molto probabile, che la verità corrispondesse ad una combinazione dell'una e dell'altra, i risultati sono esattamente gli stessi. Al punto in cui le cose sono giunte, urge reagire, ed è qui, diciamolo ancora una volta, che l'Oriente potrebbe soccorrere l'Occidente, sempreché questo lo voglia: non per imporre ad esso concezioni estranee, come alcuni sembrano temere, *bensi per aiutarlo a ritrovare quella sua tradizione, di cui ha perduto il senso.*

Si potrebbe dire che allo stato attuale delle cose l'antitesi fra Oriente e Occidente consiste nel fatto che l'Oriente ha tutelato la superiorità della contemplazione sull'azione, mentre l'Occidente moderno ha affermato la superiorità dell'azione sulla contemplazione. Con che non si tratta più, come prima, di semplici rapporti di opposizione o di complementarismo, e quindi di una coordinazione fra i due termini; non si tratta più di punti di vista aventi ciascuno la propria ragion d'essere e accettabili almeno come espressione di una certa verità relativa. Ogni rapporto di subordinazione è, per via della sua stessa natura, irreversibile, onde le due concezioni sono realmente antitetiche, tali da escludersi a vicenda. Se si dovesse ammettere che si tratta davvero di subordinazione, ne risulterebbe dunque di necessità che l'una concezione è vera, l'altra falsa. Prima di andare in fondo alla quistione, notiamo ancor questo: mentre lo spirito mantenutosi in Oriente è invero, come dicevamo poco fa, quello di ogni tempo, l'altro spirito ha fatto apparizione solo in un'epoca assai recente, cosa che, a prescindere da ogni altra considerazione, può già far pensare che esso corrisponde ad alcunché d'anormale. Questa impressione è confermata dall'eccesso stesso nel quale, seguendo la tendenza che gli è propria, cade lo spirito occidentale moderno, il quale, non pago di proclamare in ogni occasione la superiorità dell'azione, è giunto a far di essa la sua preoccupazione esclusiva e a negare alla contemplazione ogni valore, di essa ignorando o disconoscendo la vera natura. Invece le dottrine orientali, pur affermando nel modo più netto la superiorità e perfino la trascendenza della contemplazione rispetto all'azione, non per questo hanno contestato ad essa il suo posto legittimo ma ne hanno riconosciuto volentieri tutta l'importanza nell'ordine delle contingenze umane [Chi

dubitasse di questa importanza reale, benché relativa, accordata all'azione dalle dottrine tradizionali d'Oriente, e soprattutto dell'India, per convincersene, non avrebbe che da riferirsi alla *Bhagavad-gita*, che è d'altronde - non si deve dimenticarlo, se se ne vuole intendere bene il senso - un libro specialmente destinato ai *kshatriya*].

Al pari delle antiche dottrine occidentali, le dottrine orientali sono unanimi nell'affermare che la contemplazione è superiore all'azione, allo stesso modo che l'immutabile è superiore al mutamento [È in virtù del rapporto così stabilito che vien detto che il *brahmana* rappresenta il tipo degli esseri stabili e il *kshatriya* quello degli esseri mobili o mutevoli. Così tutti gli esseri del mondo, seguendo la loro natura, sono principalmente in relazione con l'uno o con l'altro tipo, essendovi una perfetta corrispondenza fra ordine cosmico e ordine umano]. L'azione, non essendo che una modificazione transitoria e momentanea dell'essere, non può avere in sé il proprio principio e la propria ragione sufficiente. Se non si riconnette ad un principio che vada di là dal suo dominio contingente, essa non è che illusione pura; e il principio donde esso può trarre tutta la realtà di cui è suscettibile, la sua esistenza e la sua stessa possibilità, è da trovarsi solo nella contemplazione o, se lo si preferisce, nella conoscenza, i due termini essendo sinonimi o almeno coincidenti, dato che la conoscenza stessa e l'operazione con cui la si raggiunge non possono in alcun modo venir separate [Bisogna infatti notare, come conseguenza di questo carattere momentaneo dell'azione, che nel dominio di essa i risultati son sempre staccati da chi li produce, mentre la conoscenza possiede in sé stessa il proprio frutto]. Del pari, il mutamento, nel suo senso più generale, è inintelligibile e contraddittorio, cioè impossibile, senza un principio da cui proceda e che, per il fatto stesso di essere il suo principio, non può soggiacere al mutamento, e quindi è di necessità immutabile. Per questo nell'antichità occidentale Aristotele ha affermato la necessità di un «motore immobile» di tutte le cose. La conoscenza ha, di fronte all'azione, appunto questa funzione di «motore immobile». È evidente che l'azione appartiene tutta al mondo del mutamento, del «divenire»: solo la conoscenza permette di uscire da questo mondo e dalle limitazioni ad esso inerenti, e quando raggiunga l'immutabile - come accade nel caso della conoscenza per principi o conoscenza metafisica, la quale è il conoscere per eccellenza - possiede essa stessa l'immutabilità, ogni conoscenza vera essendo essenzialmente identificazione al suo oggetto. È proprio quel che ignorano gli Occidentali moderni, i quali, in fatto di conoscenza, non sanno più che di una conoscenza razionale e discorsiva, quindi indiretta e imperfetta, tale che si potrebbe chiamare conoscenza per riflesso: non solo, ma essi apprezzano questa stessa conoscenza inferiore nella sola misura in cui essa serva immediatamente a fini pratici: presi nell'azione tanto da negare tutto quel che la trascende, essi non si accorgono che questa stessa azione, per tal via, mancando di principi, degenera in una agitazione tanto vana quanto sterile.

Proprio questo è difatti il carattere più visibile dell'epoca moderna: il bisogno di un'agitazione incessante, di un mutamento continuo, di una velocità sempre crescente che così riflette quella stessa secondo la quale oggi si svolgono gli avvenimenti. È la dispersione nel molteplice, in un molteplice non più unificato dalla coscienza di un qualche superiore principio. Nella vita comune così come nelle concezioni scientifiche, è l'analisi spinta all'estremo, il frazionamento indefinito, una vera disgregazione dell'attività umana in tutti i campi in cui essa può ancora esercitarsi. Donde quell'incapacità di sintesi, quell'impossibilità di ogni concentrazione che colpisce ogni Orientale. Sono, queste, le conseguenze naturali e inevitabili di una materializzazione sempre più accentuata, perché la materia è essenzialmente molteplicità e divisione - ed è anche per questo, diciamo di passata, che quanto procede da un simile stato di cose può solo condurre a lotte e conflitti d'ogni genere, fra i popoli così come fra gli individui. Più ci si sprofonda nella materia, più i fattori di divisione e di opposizione si accentuano e si estendono. Per contro, più ci si innalza verso la spiritualità pura, più ci si avvicina all'unità, la quale può realizzarsi pienamente solo mediante la coscienza dei principi universali.

Il più strano è che oggi il movimento e il mutamento sono invero cercati in sé stessi, e non per uno scopo qualsiasi cui possano condurre. Ciò deriva direttamente dal fatto che tutte le facoltà umane sono assorbite in quell'azione esteriore, di cui abbiamo segnalato or ora il carattere di momentaneità. Si tratta sempre della dispersione, considerata sotto un altro aspetto e in uno stadio più spinto: è, potrebbe dirsi, una specie di tendenza all'istantaneità, avente per limite uno stato di squilibrio puro che, qualora potesse venir davvero raggiunto, coinciderebbe con una dissoluzione definitiva. Questa è una delle caratteristiche più nette dell'ultimo periodo del *kali-yuga*.

Lo stesso si verifica nell'ordine scientifico: è la ricerca per la ricerca, assai più che non per i risultati parziali e frammentari a cui conduce; è il succedersi sempre più rapido di teorie e di ipotesi infondate che crollano non appena costruite, per dar luogo ad altre, la cui durata sarà ancor più breve: vero caos, nel quale sarebbe vano cercare degli elementi definitivamente acquisiti, nel quale tutto si riduce ad un mostruoso ammassamento di fatti che non possono né provare né significare nulla. Ciò, naturalmente, per quel che si riferisce al punto di vista speculativo, nella misura in cui esso ancora sussiste. Circa le applicazioni pratiche, sono stati invece ottenuti risultati incontestabili, cosa che non stupisce, dato che queste applicazioni si riferiscono direttamente al campo materiale, che è invero il solo nel quale l'uomo moderno può vantare una reale superiorità. Bisogna dunque aspettarsi che le scoperte o, meglio, le invenzioni meccaniche e industriali si sviluppino e si moltiplichino ancora, con un ritmo anch'esso sempre più veloce, sino alla fine dell'era attuale. E chi sa se, con i pericoli di distruzione che vi si connettono, non saranno proprio esse uno dei principali fattori dell'ultimo crollo, ove le cose giungano ad un punto tale, che esso non possa più venire evitato?

In ogni caso, si ha l'impressione assai generale che allo stato attuale non esista più alcuna stabilità. Ma mentre alcuni sentono il pericolo e cercano di reagire, la gran parte dei nostri contemporanei si compiacciono di questo disordine ove vedono una specie di immagine esteriorizzata della loro stessa mentalità. Vi è infatti una corrispondenza esatta fra un mondo in cui tutto sembra essere in puro «divenire», ove non vi è più alcun posto per l'immutabile e il permanente, e lo stato d'animo di uomini che riducono a questo stesso divenire ogni realtà, il che implica una negazione sia della conoscenza vera, sia dell'oggetto di essa, cioè dei principi trascendenti e universali. Ma si può andare più oltre ancora: noi ci troviamo dinanzi alla negazione di ogni reale conoscenza, di qualunque ordine essa sia, perfino del dominio del relativo, giacché, come l'abbiamo indicato poco fa, il relativo è inintelligibile e impossibile senza l'assoluto, il contingente senza l'immutabile, la molteplicità senza l'unità. Il «relativismo» porta in sé stesso la propria contraddizione, e a voler ridurre tutto al mutamento, si dovrebbe finire logicamente col negare l'esistenza stessa di esso. I famosi argomenti di Zenone d'Elea, non avevano, in fondo, un senso diverso. Infatti, non essendovi ragione di esagerare, si può ben dire che teorie del genere non sono proprie esclusivamente ai tempi moderni. Qualche esempio possiamo trovarlo nella filosofia greca, e il caso di Eraclito col suo «fluire universale» è, nel riguardo, il più noto. È quel che indusse gli Eleati a combattere tali concezioni, insieme a quelle atomistiche, mediante una specie di riduzione all'assurdo. Nella stessa India ebbe a verificarsi qualcosa di simile, ma, naturalmente, da un punto di vista diverso da quello filosofico. Il Buddismo presentò infatti lo stesso carattere, una delle sue tesi essenziali essendo quella della «dissolubilità di tutte le cose» [Poco dopo le sue origini, il Buddismo si associò ad una delle principali manifestazioni della rivolta dei *kshatriya* contro l'autorità dei *brahmana*. Ora, in via generale, è facile comprendere dalle indicazioni precedenti che esiste una connessione assai diretta fra la negazione di ogni principio immutabile e quella dell'autorità spirituale, fra la riduzione di ogni realtà al «divenire» e l'affermazione della supremazia del potere temporale, il cui dominio proprio è il mondo dell'azione. E si potrebbe constatare che la comparsa delle dottrine «naturaliste» o antimetafisiche avviene sempre nel punto in cui l'elemento che rappresenta il potere temporale prende, in una civiltà, il sopravvento su quello che rappresenta l'autorità spirituale]. Solo che siffatte teorie allora non erano che eccezioni, e tali rivolte contro lo spirito tradizionale, che poterono

verificarsi lungo tutto il *kali-yuga*, non ebbero insomma che una portata assai limitata. L'elemento nuovo è la generalizzazione di simili concezioni, quale la constatiamo nell'Occidente contemporaneo.

Si deve notare che le «filosofie del divenire», sotto l'influsso dell'idea recentissima del «progresso», fra i moderni hanno assunto una forma speciale, mai presentata dalle teorie antiche dello stesso genere. Questa forma, suscettibile del resto di molte varietà, è quel che in genere si può designare con la parola «evoluzionismo». Senza tornare su quel che già abbiamo detto altrove, ricorderemo solo che ogni concezione non ammettente nulla fuor dal «divenire», per ciò stesso è una concezione «naturalista», implicante, come tale, una formale negazione di tutto quel che sta di là dalla natura, cioè del dominio metafisico, che è il dominio dei principi immutabili e eterni. A proposito delle teorie antimetafisiche, rileveremo anche che l'idea bergsoniana della «durata pura» corrisponde esattamente a quella dispersione nell'istantaneo, di cui parlavamo poco fa. La pretesa intuizione, che si modella sul flusso incessante delle cose sensibili, lungi dall'esser l'organo di una conoscenza vera, rappresenta in realtà la dissoluzione di ogni possibilità di conoscenza.

Ciò ci conduce a fissare una volta per tutte un punto essenziale, sul quale non deve sorgere alcun equivoco: l'intuizione intellettuale, mediante la quale si ottiene la vera conoscenza metafisica, non ha assolutamente nulla da spartire con quell'intuizione di cui parlano certi filosofi contemporanei, «irrazionalisti» e «vitalisti». Questa è di ordine sensibile, anzi addirittura sub-razionale, mentre la prima, procedente dall'intelletto puro, è super-razionale. Ma i moderni, che nel dominio dell'intelligenza non conoscono nulla di superiore alla ragione, non concepiscono nemmeno cosa possa essere l'intuizione intellettuale, mentre le dottrine dell'antichità e del Medioevo, anche quando avevano soltanto un carattere filosofico e quindi non potevano riferirsi di fatto a questa intuizione, non per questo ne disconoscevano l'esistenza e la supremazia di fronte a tutte le altre facoltà. Per tale motivo prima di Descartes non esistette un «razionalismo»: il quale, di nuovo, è qualcosa di specificamente moderno, d'altronde strettamente solidale con l'«individualismo», poiché esso altro non è se non la negazione di ogni facoltà di ordine superindividuale. Finché gli Occidentali si ostineranno a disconoscere o a negare l'intuizione intellettuale, essi non potranno avere nessuna tradizione nel senso vero del termine ed essi non potranno intendersi con gli autentici rappresentanti delle civiltà orientali, nelle quali tutto gravita su tale intuizione, in sé immutabile e infallibile, unico punto di partenza per ogni sviluppo conforme alle norme tradizionali.